

2 settembre 2006, Il Domenicale

Gauche, fioriscono le scuole di partito

Anna Marinetti

«È stato uno dei grandissimi pasticci combinati negli ultimi dieci anni: sotto il titolo del crollo delle ideologie è passata l'idea che la politica fosse solo calcolo, tecnica, quando va bene amministrazione». Massimo Cacciari denuncia da tempo il *misunderstanding* che accompagna la genesi della Seconda Repubblica: pensare che «con le ideologie» si dovesse buttar via anche la discussione, la passione, il dibattito intorno ai valori. Si dovessero, cioè, buttare via le sovrastrutture immateriali che fornivano di senso l'azione politica. Un'aberrazione, che il sindaco-filosofo, in sintonia con il Presidente della Margherita, Francesco Rutelli, si propone di sanare fondando una scuola di partito, la prima dell'era post-tangentopoli: è il Centro di Formazione Politica (www.formazionepolitica.org) inaugurato a Milano nel 2005 che, lontanissimo dal modello Frattocchie o della fanfaniana Camilluccia, declina piuttosto la mission laica delle *Sunday Schools* anglosassoni: una sessantina di allievi, tra i 22 e i 35 anni, col profilo di quei *free-thinker* che in Gran Bretagna e in America intervengono nel dibattito politico, contribuendo ad innovarlo con la riflessione sviluppata nei think tank, sulla stampa, nei circoli del policymaking.

Ispirato ai paradigmi *liberal* di classici à la John Rawls, Hannah Arendt, Max Weber, Isaiah Berlin, John Stuart Mills, il CFP coltiva un'approccio post-ideologico volto, in definitiva, a pluralizzare l'offerta culturale della politica italiana. Il programma formativo - articolato nelle aree dell'etica politica, del rapporto tra politica e territorio, delle relazioni internazionali, del sistema e dell'organizzazione partitica - è infatti affidato ad esponenti di partito, come Linda Lanzillotta ed Ermete Realacci, ma anche ad un nutrito gruppo di intellettuali ed accademici di estrazione eterogenea, tra i quali il diessino Michele Salvati, il sociologo deritiano Aldo Bonomi, il politologo socialista Alberto Martinelli, l'internazionalista cattolico Vittorio E. Parsi, il terzista Sergio Scalpelli. La scuola è diretta dal giovane politologo rutelliano Nicola Pasini che, nel tratteggiare la cifra del suo «fiore all'occhiello», spiega: «Al CFP si affrontano temi scomodi e di frontiera, verso i quali adottiamo un approccio franco, diretto, per nulla assimilabile al conformismo culturale di gran parte della sinistra».

Non si tratta quindi di costruire una nuova ideologia, ovvero - per dirla con Baget Bozzo - «uno schema astratto, proprio del partito, che si impone sul caos popolare con l'autorità ed il potere dello Stato», perché le culture ideologiche che hanno avuto fortuna con la fortuna dello Stato nazione si sono invece smarrite con l'avvento del mondo globale, con l'atomizzazione dei gruppi sociali, l'affermarsi prepotente dell'individuo e del suo bisogno di libertà. L'ideologia - fa notare Cacciari - «è figlia del mondo contemporaneo, e quindi della convinzione del predominio della razionalità scientifica su tutto». Ma se c'è una cosa che dimostra l'esperienza del CFP - di cui è attualmente in corso la seconda edizione - è che «le giovani generazioni non ne possono più di ideologia» e che piuttosto «hanno fame di valore». E ideologia e valore pari non sono, la discriminante essendo il concetto di «responsabilità individuale».

Il CFP - weberianamente - focalizza l'attenzione sulla figura del «politico di professione», sui contorni di una missione che, nel caos culturale innescato dal terzo millennio, è andata trasformandosi fino a snaturarsi, a perdere il senso di sé. Per Cacciari, il politico è un professionista votato alla conoscenza del mondo, e se l'agire politico equivale ad agire valoriale, allora il politico è colui che ricerca il dialogo attraverso il confronto incessante tra valori diversi. Da qui la scuola di formazione politica, come il luogo dialettico della riflessione sulla realtà.

Ma a dispetto delle vecchie scuole di partito, il CFP non produce affatto «funzionari». L'obiettivo della scuola è piuttosto quello di formare giovani leader capaci di farsi, sui rispettivi territori, terminali autonomi di una rete di cultura politica che declini, sulle specificità del «particolare», i valori «universali» del moderno partito che si ha l'ambizione di creare. Non sfuggirà come in questo vi sia già un'idea di struttura-partito - snella, flessibile, altamente «motivata» - ovvero un disegno calibrato più sulle esperienze del New Labour o di Kadima, che sul partito tradizionale, socialdemocratico o popolare che sia. Un modello politico quindi che si impone, sfidandolo, il vecchio asse della conservazione catto-comunista sul quale si giocano ancora i frustranti equilibri della politica italiana.

Ma nel centro-sinistra è attualmente in corso una sottile lotta per l'egemonia formativa che vede Romano Prodi contendere a Rutelli la *market share* della cultura politica progressista, con l'idea di una scuola unitaria per il Partito democratico da affidare, manco a dirlo, ai fidi custodi del verbo ulivista. Pare infatti che a tal fine sia già a lavoro, sotto la spinta di Filippo Andreatta, la squadra di accademici bolognesi che gravita attorno all'editrice Il Mulino. Ma se il progetto andasse in porto, cosa ne sarebbe del rutellian-cacciariano CFP (per il cui finanziamento, pare, Rutelli abbia dovuto imporsi sulle correnti centripete del suo stesso partito)? Il problema non è solo il relativo peso politico dei *competitors* ma l'accreditamento di un'operazione, quella bolognese, evidentemente sbilanciata sull'opzione socialdemocratica, tanto caldeggiata dall'asse prodian-diessino quanto comprensibilmente osteggiata dal leader diellino.

Si dà, insomma, una certa frenesia nel centro-sinistra se, prima ancora di Prodi ed addirittura di Cacciari, pare che lo stesso Salvati avesse a cuore l'idea di una scuola di formazione per il partito riformista, al punto da averne proposto l'istituzione alla dirigenza Ds, la quale tuttavia non ebbe scrupoli a rispondere *picche*. E così, ignobilmente frustrato nelle sue ambizioni, l'autorevole politologo si trova oggi a dover benedire le iniziative altrui. Ma non basta! Perché persino Nando Dalla Chiesa, in paradossale competizione con la scuola ufficiale della Margherita, ha inaugurato la scorsa primavera un corso di formazione, rivolto evidentemente agli emuli milanesi della sua virtuosissima parabola giustizialista; mentre "Libertà e Giustizia", l'associazione debendettiana di miliardari *gauchiste*, ha annunciato che dal prossimo autunno avvierà pure lei la sua formazione per la classe dirigente del futuro. Competizione per le idee o competizione per un posto al tavolo del futuro Pd?

Pur nei colori farseschi della *boutade* ulivista, sbaglierebbe tuttavia chi non vedesse il pericolo, per il centro-destra, di lasciare agli avversari il terreno del rinnovamento culturale della politica. La proposta liberale – di cui Berlusconi fu tra i più convinti sensali – ha dimostrato in passato una straordinaria capacità di liberare energie ed entusiasmi, fallendo però nel consolidare un paradigma coerente di libertà che liberasse la politica della subordinazione ai "poteri forti", agli interessi corporativi, ai ricatti particolaristici di partiti privi di missione.

È la sfida del "gramscianesimo liberale" lanciata da Angelo Crespi sulle pagine de *Il Domenicale*. Una sfida – parrebbe – raccolta ad oggi solo da Roberto Formigoni che si accinge infatti ad inaugurare una scuola destinata a sfornare gli alfieri del suo progetto riformista. Non c'è motivo di dubitare che l'esperienza formigoniana produrrà i suoi frutti. Resta da chiedersi piuttosto se, aldilà della componente ciellina, vi sia in Forza Italia la sensibilità necessaria a promuovere ed accompagnare un processo di autentica maturazione culturale. Un processo di cui, nelle strategie berlusconiane, non sembrerebbe in realtà esservi traccia. Di ciò non ci si può non rammaricare. E così sconsolati azzardiamo una sentenza, mutuata dal grande timoniere Mao: "la prospettiva è luminosa, la marcia è a zig zag."